

PARTE PRIMA

Relazioni

STORIA ED ETNOSTORIA

Io sono forse l'unico veramente in dovere di ringraziare quelli che da anni realizzano, lavorando in prima linea, questi incontri. Siamo al sesto: nel primo si è parlato in modo specifico di demologia, della scienza cioè che si occupa del folklore, poi si è discusso se il folklore debba essere soltanto oggetto di studio da parte degli addetti ai lavori o se, invece, possa essere utilizzato, come in effetti viene utilizzato — direi talvolta strumentalizzato — per una trasposizione sulla scena; poi ci siamo occupati di religiosità popolare nel senso che abbiamo tentato di vedere come a Trapani si sia davvero trattato questo aspetto importante della religiosità tra passato e presente. Poi, l'anno successivo, abbiamo insistito su questo tema della religiosità e nel corso del seminario ci siamo posti l'interrogativo se veramente il folklore oggi debba essere considerato un valore.

Quest'ultimo seminario è la conseguenza immediata di una risposta che anche l'anno scorso non era stata sviluppata in termini molto chiari, ma che tutti noi pensavamo si potesse dare: il folklore è un valore perché è storia. Siamo stati abituati a concepire la storia in un modo molto settoriale, abbiamo visto la storia come uno scorrere di fatti soltanto grandiosi e abbiamo applicato questo modo di vedere la storia, purtroppo, a tutte le discipline. Chi di noi non ha mai ascoltato a scuola un professore di letteratura italiana che sia stato pronto ad andare al di là della sintesi di un secolo, individuandolo, ad esempio, in Dante, Petrarca e Boccaccio?

La storia è stata quindi la storia dei grandi eventi, la storia delle battaglie e una grossa polemica che ha avuto corpo tra nozione e nozionismo, tutto sommato, ha la matrice nel modo come l'istituto scuola ha pensato di trasmettere la cultura. Su di noi inoltre ha avuto un grosso peso, indubbiamente, la tradizione crociana. Ma è proprio perché siamo stati, direi, fagocitati da quest'ottica interpretativa, che spesso studiosi che dovrebbero stare insieme, sono andati in due direzioni diverse, mi riferisco agli storici e agli operatori sociali, agli studiosi di scienza sociale. In Italia non c'è mai stata una effettiva collaborazione fra storici da una parte e sociologi e antropologi dall'altra parte, convinti gli uni e gli altri di costituire, così come dice-

va Vico, che « natura di cose non è nascita di esse ». Da una parte gli storici volti a considerarli, come lo stesso Vico diceva, nel loro aspetto del vero, un vero che viene fornito dalle testimonianze certe che stanno negli archivi, stanno nelle biblioteche, stanno nel codificato, stanno in ciò che è scritto; dall'altra parte tutti attenti a rilevare una realtà così come è oggi, a cogliere un sistema, a vedere una società nella sua attualità.

Poi è intervenuto un orientamento diverso, quell'orientamento che è stato con sensibilità recepito dalla Regione Siciliana, ed è divenuto fondamentale per i nostri studi, il cosiddetto bene culturale, non più coincidente col monumento o con il quadro, ma accanto al monumento è stato riconosciuto rilevante il quotidiano, perché la nostra vita non è fatta soltanto dall'eroe, dal protagonista che segna tutta un'epoca, ma è il complesso della nostra vita che fa la storia.

In quest'ottica, se tutto concorre a delineare la storia, io devo, sì, servirmi del documento scritto che trovo in archivio, ma, in particolare per la storia contemporanea, debbo servirmi anche del documento umano, del protagonista vivente. C'è una fonte codificata nel fare la storia e c'è una fonte che deve essere ancora codificata, ma che è codificabile: allora la storia non la si scrive soltanto con il documento scritto, la si scrive anche attraverso l'analisi di quelle che sono le fonti orali, attraverso l'umano, attraverso il vissuto.

Oggi abbiamo, qui, storici pronti a discutere un problema che ha interessato indubbiamente Trapani e la provincia: la pirateria e il brigantaggio, ma ancor più pronti a intessere un discorso in comune con lo studioso di folklore, e io sono felice di registrare tale presenza anche perché avremo, qui, dei cantastorie, cantastorie che non vengono per dilettarci, ma perché esempio di fonte *altra*, di fonte diversa. Se la storia deve essere globale, e più che globale io direi integrale, qualunque aspetto va preso in analisi: va presa in analisi la dichiarazione del pescatore, la dichiarazione del contadino, il canto del cantastorie alla stregua di un documento d'archivio, e se la nostra vita è storia e la storia significa *continuum*, allora forse non è del tutto infruttuoso citare a conclusione l'espressione del poeta che notava « come le grandi città, i grandi templi sono stati ordinati dai re », per poi chiedersi se sono stati davvero loro a costruirli.

Aurelio Rigoli

PER UNA STORIA DELLA PIRATERIA E DEL BRIGANTAGGIO

Bisogna innanzi tutto precisare le differenze esistenti tra pirateria e brigantaggio. La pirateria è un problema i cui caratteri sono preminentemente esterni, è un fatto marittimo, un fatto navale, un fatto che riguarda in genere le fasce costiere dei paesi interessati o aggrediti, laddove il brigantaggio viene considerato invece nei suoi fenomeni intrinseci, come fenomeno tipicamente dovuto a cause interne; non a caso nell'età moderna esso rientra nei problemi di ordine pubblico. Ciò non toglie, comunque, che essi non possano considerarsi come le due gambe di una forbice perché spesso anche il brigantaggio, per quello che se ne può dire nel Medioevo, è apparso fenomeno rientrato nel cosiddetto contesto della struttura, cioè collegato alla organizzazione del mercato del lavoro, e ad altre condizioni di vita interne.

Nel Medioevo quando si dice pirati spesso si pensa quasi istintivamente al turco, all'arabo, al musulmano. Si pensa al pirata e non al corsaro che è un fenomeno dell'età moderna, facendolo coincidere con il barbaresco, cioè con l'africano che veniva dalle coste dell'Africa settentrionale, cioè da una zona che va grosso modo dalla metà dell'attuale Libia alla metà dell'attuale Marocco, che comprende cioè soprattutto Algeria e Tunisia.

Ma questa identificazione è una identificazione parziale: far coincidere il « pirata » con il « turco » o con « il musulmano », (non dico arabo perché sarebbe troppo specifico), è già una faziosità perché in verità, nel Medioevo, per quello che se ne può ricavare dagli atti, dai documenti, la pirateria è in genere un fatto di iniziativa privata e contrariamente alla guerra da corsa che è invece una vera e propria industria, promossa in età elisabettiana, essa è attuata non soltanto dai turchi, ma anche da cristiani, anzi si può dire che, in alcuni secoli, dal duecento al millecinquecento, l'iniziativa cristiana tiene bene il passo con l'iniziativa islamica. E bisogna dire inoltre che città come Trapani o come Siracusa, in questo senso, erano abbastanza al passo con i tempi.

Chi erano gli imprenditori — quelli che oggi noi chiameremmo gli armatori — di queste navi piratesche che assaltavano le

altre navi che commerciavano e che trasportavano nel Mediterraneo merci pregiate soprattutto cereali, grano ed anche legno che nel Medioevo era considerato merce di particolare valore perché utile a costruire le case, ma, fatto ancor più rilevante, utile a costruire le navi. Chi erano questi armatori? Erano quelli che oggi gli storici chiamerebbero i patrizi o i grossi borghesi, cittadini che non venivano da una aristocrazia carolingia, nè da una aristocrazia feudale o militare, non avevano acquisito o acquisivano i loro titoli nobiliari, non costruivano il proprio blasone su fatti militari, ma su quelle che potevano considerarsi referenze locali.

Questa nobiltà, che non è una nobiltà feudale, ma una nobiltà cittadina, nasce e cresce trainata da elementi che non sono più quelli tradizionali. Se fin dal 1200 la nobiltà si basava soprattutto sul patrimonio agrario, dal 1600 in poi, il patrimonio agrario, il feudo, non rimangono più la forza principale; non tutti possono disporre del feudo, perché di terra ce ne è sempre di meno, mentre la nobiltà cresce in tutti i paesi del Mediterraneo. Anche in Sicilia si allarga, e poiché la terra è sempre quella che è, e non è tutta utilizzabile si infeudano anche le rendite: la rendita sul porto di Palermo, la rendita sul porto di Trapani, e inoltre, per non rimanere dentro la morsa di un baronaggio antico, tradizionale che controllava tutto l'entroterra, si sperimentano nuovi sistemi di crescita economica.

Quali sono questi mezzi per crescere? Naturalmente sempre la terra, ma vi sono delle nuove attività, delle nuove industrie, alcune delle quali sono quasi casuali. Qui a Trapani, per esempio, le saline sarebbero nate perché il dislocamento del Monte Erice, che allora si chiamava Monte S. Giuliano, avrebbe provocato, quello che ancora oggi provoca a danno di Trapani, cioè l'impaludamento. Da qui venne fuori la possibilità di una nuova attività, di una nuova rendita, di un nuovo lucro. E di queste cose finì con l'occuparsene l'aristocrazia feudale la quale le disprezzava per nascita, per formazione, per cultura, per mentalità: a Trapani dal '300 in poi vengono fuori le famiglie che ancora oggi sono considerate la nobiltà patrizia locale: i Sieri, i Pepoli, ecc.

Ma accanto a queste attività che noi possiamo considerare « l'industria del Medioevo », certo nasceva un'altra industria quella degli appalti.

L'appalto consisteva nel chiedere a dei privati facoltosi in anticipo il gettito presunto di una certa rendita, di un certo dazio. E siccome nel Medioevo esattamente come oggi si pagava tutto: si pagava il diritto di pontaggio, il diritto di attracco, il diritto di utilizzazione della banchina (che era soltanto un pontile di legno in tutti i maggiori porti), questi dazi, queste rendite, queste gabelle locali sul vino, sulle merci in entrata o in uscita, venivano date in appalto a delle persone che naturalmente avevano la possibilità di anticipare quello che si presumeva fosse il gettito annuale. Queste persone poi si preoccupavano di riscuotere, naturalmente a proprio maggiore beneficio, quelle che erano le entrate effettive.

Si può dire che la borghesia, nonostante tutti i suoi difetti, e sono tanti, nell'età moderna ha costituito il lievito della cultura europea. In Sicilia purtroppo è sempre mancata nel senso che è mancata una classe sociale che, davvero, avesse la coscienza di non essere né aristocratica, né subalterna.

Questo non significa che in Sicilia mancano i borghesi: il borghese esiste nel Medioevo a Trapani, a Palermo, a Messina: si chiamavano *borgesi*, e ancora oggi esiste il termine.

Il borghese nel Medioevo era l'uomo libero, era l'uomo il quale non era vassallo di nessun signore, era l'uomo il quale giuridicamente non dipendeva da nessuno, economicamente non era subalterno.

Era l'uomo che poteva disporre di un appezzamento di terreno, di un'industria propria: ad esempio il trappeto dell'olio, il trappeto per fare lo zucchero, o poteva anche avere un'industria di un certo rilievo. Era anche colui il quale poteva ascendere socialmente — perché borgesi erano anche i notai, i medici, gli uomini di lettere — che si contrapponeva agli *idioti* cioè a quelli che non erano in condizione di leggere e di scrivere, agli analfabeti diremmo oggi.

Ebbene questa borghesia è quella che nel trecento prende il volo e nel quattrocento costituisce in Sicilia la nuova nobiltà, una nuova nobiltà che è ancora più avara, più avida, più bramosa di guadagni di quanto non fosse l'antica nobiltà la quale aveva innanzi tutto una grande ambizione, quella del potere. Chiunque di voi a Palermo abbia visto lo *Steri*, oggi attuale sede del Rettorato dell'Università, che non era un castello medioevale, ma una residenza quasi rinascimentale, può

farsi un'idea di quale fosse la mentalità ad esempio dei Chiaramonte: mentalità di potere, arroganza del potere, poiché lo Steri credo che sia un esempio eloquente di cosa interessasse culturalmente alla aristocrazia del trecento. Non a quella del quattrocento, perché il quattrocento è secolo diverso: e dal quattrocento in poi viene fuori non solo un nuovo aspetto delle città, ma una nuova architettura: nuova e diversa perché nuova è diversa è la committenza di questa architettura, come nuova e diversa è la nobiltà.

Dalla borghesia diventata nobiltà, provengono gli armatori che armano le navi per la pirateria. Non a caso intorno agli anni venti del quattrocento vi sono località dell'Isola dove si chiedono esplicitamente ai viceré fin dai tempi di Alfonso il magnanimo, protezione non solo dai pirati nemici, come dicono, ma anche dai pirati amici, e gli amici sono trapanesi, catanesi, siracusani, agrigentini, i quali armano navi ed esercitano la pirateria aggredendo insieme catalani, valenziani, uomini di Perpignano.

A questo punto c'è da chiedersi come mai era tanto lucrosa la pirateria, perché conveniva tanto armare delle navi. Le motivazioni sono moltissime. Primo: in Sicilia per tutto il medioevo non esisteva un'effettiva, utile, adeguata rete stradale. Qualunque trasporto avveniva per cabotaggio, per mare. Il grano che da Lentini, dal catanese, doveva scendere a Messina o a Siracusa era trasportato per mare. Il grano o le merci che da Sciacca dovevano andare a Trapani, a Marsala o risalire a Palermo andavano per mare. Qualunque merce che avesse un minimo di valore veniva trasportata via mare perché il trasporto via terra aveva un costo altissimo. E poi vi era il problema del brigantaggio.

Come avveniva il trasferimento delle merci dal luogo di produzione alle coste? Avveniva per mezzo dei cosiddetti *bordonari* dal nome latino del mulo, dai *bordones*, i cosiddetti mulattieri, come si chiameranno in seguito, i quali scendevano lungo il declivio dei monti, dei valloni e andavano nei cosiddetti caricatori. Caricatori erano degli approdi sulle coste dove le merci venivano imbarcate sia che dovessero essere trasportate per un commercio di lunga distanza, sia che dovessero essere trasportate in città più vicine.

L'aggregazione a queste navi era molto spesso provocata

dal fatto che per tutto il Medioevo in Sicilia le città non possedevano scorte.

Il fatto che le città nel Medioevo mancassero di industrie locali, di trasformazione, che vivessero sul grano, col grano e per il grano, faceva sì che, se per ragioni soprattutto politiche, oltre che economiche, i baroni produttori non volessero vendere il grano, le città rimanessero praticamente affamate. Non vi era un sistema di approvvigionamento che garantiva la continuità dell'alimentazione, del fabbisogno locale e quindi bisognava ricorrere alle zone che erano più fertili e più produttive. Così, ad esempio, la piana di Lentini, che alimentava città quali Catania e Siracusa. Questo faceva sì che il trasporto del grano fosse ancora più prezioso. Basti pensare a quante volte i trapanesi sono stati costretti ad assaltare le navi che risalivano da Sciacca, che era uno dei porti più importanti per l'esportazione del grano dalle campagne interne verso Palermo. Da Marsala, che fino al cinquecento sarà un grossissimo porto, o da Trapani, uscivano le navi piratesche che depredavano il carico. Queste navi piratesche venivano ad agire, circolavano nel Mediterraneo in un periodo in cui l'Isola mancava di una flotta regia. Anche questo è un tema che meriterebbe tutto un discorso a parte, cioè dal 1300 in poi il regno prima e il vicereame poi non dispongono di navi. Sia la monarchia aragonese, sia quella castigliana non dispongono di navi, anzi ci sono momenti in cui la corona spagnola chiede un contributo straordinario alle popolazioni isolate. Ad esempio nel 1456 il Parlamento siciliano vota un cosiddetto *donativo*, cioè a dire una colletta straordinaria per l'armamento di quattro navi per la difesa del regno. Come mai questo? E' un discorso che si collega alla situazione in cui l'Isola viveva, allo svolgimento della storia isolana nell'ambito della storia del Mediterraneo. Un fatto del genere si può spiegare se si confrontano, per esempio, storia di Sicilia e storia della monarchia iberica, perché le ragioni non sono solo isolate, ma mediterranee. Se c'erano navi servivano più alla monarchia iberica piuttosto che all'Isola. Eppure in Sicilia, durante la monarchia sveva, c'era una flotta che era rinomata. La flotta decade perché nei primi del '400 scompaiono i famosi mastri d'ascia. A Palermo si fa un bando pubblico perché ci si accorge che nell'arsenale palermitano non c'è più maestranza qualificata capace di costruire una nave, per cui i mastri d'ascia si vanno a cercare nell'arsenale di Messina.

Per converso a Catania, grazie al legname del bosco di Mascali, vi sono nobili che armano navi. Siamo perciò in un circolo per cui da una parte l'autorità centrale manca di uomini e di mezzi e dall'altra parte l'iniziativa privata si può sostituire naturalmente a proprio uso e consumo, senza minimamente pensare di mettersi al servizio di uno Stato, il quale cosa assicurava a queste popolazioni siciliane nel '400 quando il pericolo turco, come si chiamerà di lì a poco, assume proporzioni relevantissime? Dal 1400 incomincia, per esempio, la tratta degli schiavi: i bianchi siciliani vengono portati in Tunisia, e il solito Parlamento siciliano vota diversi *donativi* per il riscatto dei cosiddetti *captivi*, cioè gli uomini sequestrati dai tunisini. Contro i pirati si amplierà il sistema di avvistamento delle torri costiere. Alcune di queste torri esistevano già, erano torri fortilizie, fatte appunto da privati per la difesa delle proprie terre, mentre dal '400 in poi il governo iberico amplia questo sistema di torri di avvistamento che in Sicilia assumono il nome curioso di *fani*, da cui, per esempio, viene fuori anche per una corruzione curiosissima, il nome *Isola delle Femmine*, l'*Isola dei fani*, dei fuochi, perché tutto il sistema di difesa nell'avvistamento dei pirati in pratica consisteva nell'accendere i fuochi: la gente scappava, e chi non faceva in tempo veniva catturato.

La Spagna dal '500 in poi assicurerà la pace, la tranquillità alla Sicilia, ma saranno soprattutto i siciliani a cercare da soli questa difesa. Questo determina anche il concentramento della popolazione nei luoghi più alti e nelle zone più interne e lo spopolamento delle coste, oppure il concentramento della popolazione nelle città costiere maggiori, cioè Trapani, Marsala, Mazara, Sciacca, ecc.

Tutto questo ci porta ad una considerazione: tutta questa storia è costituita da una serie di connessioni tra fatti interni e esterni, e sono politici, economici, sociali o culturali. In Sicilia riuscire a mettere insieme tutti gli elementi che contribuiscono di volta in volta a produrre un certo esito piuttosto che un altro è quasi impossibile perché bisognerebbe dominare la storia nella sua interezza. La stessa cosa si potrebbe dire per il brigantaggio. Io non vi so dire, onestamente, se nel 1400 vi fossero già i briganti. Il termine brigante esiste, e non esiste soltanto nelle cronache fiorentine del Villani, esiste anche in Sicilia.

Ma chi è il brigante nel Medioevo siciliano? Forse questa è una domanda alla quale è molto difficile rispondere. Nel 1200, nel 1300, per esempio, i maggiori baroni si facevano scortare, già allora, da squadre armate che si chiamavano *comitive*. Queste *comitive*, risulta dalla legislazione pubblica, seguivano i loro signori fin dentro le aule del tribunale e pure vi è una delle tante norme emanate nei primi del trecento da Federico III di Sicilia in cui categoricamente si vieta ai nobili, ai feudatari, di farsi accompagnare dentro le aule in cui si doveva amministrare la giustizia dalle *comitive* baronali. Si parla di *comitive*, di *bande di comitive*, bande non nel senso di banditi, ma di gruppi armati che difendono il signore. Ma questi gruppi armati non agivano soltanto a fianco del signore, erano dei gruppi che facevano, per usare un termine moderno, delle spedizioni punitive a danno di privati o di comunità, per cui, ad esempio, non era poi tanto strano, tanto difficile che nel medioevo, un certo signore, per esempio un certo Ventimiglia, marchese di Geraci, mandasse a distruggere le vigne dei cefalutari, o che, ad esempio, vi fosse un Graffeo di Partanna o di Salemi che mandasse a sgarrettare i muli dei trapanesi o dei mazaresi.

Si può parlare di brigantaggio? Si può parlare di banditi? Giuridicamente no, ma la realtà non cambia di molto.

Spesso nei documenti si parla di *novitate*. L'autorità centrale dice che a Nicosia, a Taormina vi furono delle *novitate*. Cosa fossero queste *novitate* è difficile dire: più spesso erano dei tumulti, delle sollevazioni delle comunità le quali insopportabili della pressione baronale si ribellavano.

Nel 1300 vi sono molti Signori che comandano, e molti che abusano di questo potere; anche nel 1400 si parla di *novitate*. La cosa sembra poi calmarsi, ma non per questo cambia la realtà.

Per cui si può dire che nel Medioevo, fino al 1400, più che un fenomeno di brigantaggio, di scorrerie, di grassatori al passo, si ha testimonianza di frequenti rivolte antifeudali, antisignorili.

Nell'età moderna invece il brigantaggio dilaga. Anche questo è un fenomeno che andrebbe esaminato, a livello economico, giuridico, oltre che istituzionale, ma non è un fenomeno di mia competenza.

Enzo D'Alessandro

ETNOSTORIA E INIZIATIVE IN ITALIA

Il parlare per ultima, questa mattina — dopo che Rigoli ha già definito l'impianto teorico e metodologico dell'etnostoria — se mi permette di essere sintetica su indicazioni di metodo, non mi permette, però, di non porre l'accento su almeno due qualità intrinseche della etnostoria: il suo essere, cioè, frutto dell'interdisciplinarietà tra « Storia » e « Antropologia », ed il suo essere « Storia alternativa » alla cosiddetta « *histoire Bataille* », alla « storia regia », alla « storia di vertici »; perché sono proprio queste due qualità ad averne, almeno in Italia, alimentato il dibattito, ad essere state molla per una molteplicità di iniziative che (in particolare dal '76 al '79) hanno contribuito alla sua affermazione. Non che si voglia qui sottolineare che solo con l'etnostoria si è venuta a determinare, tra gli studiosi di scienze umane (in particolare storici e antropologi) una necessità d'apertura: perché, in proposito, basti l'immediato riferimento all'esperienza dello storico Fernand Braudel che, fin dagli anni '50, ipostatizzava una storia come complesso delle scienze dell'uomo o all'esperienza dell'antropologa Margaret Mead che, grosso modo negli stessi anni, avvertiva, per lo storico e l'antropologo, l'esistenza di problemi comuni; né si vuole sostenere la mancanza — prima delle ricerche etnostoriche — di una « storia di impronta socio-antropologica », come di « una antropologia sociale storica » il cui riferimento va a un Lefebvre o a un Marc Bloch o a un Le Goff e alla scuola delle « *Annales* », cui fa da *pendant*, nel settore antropologico l'esperienza, ad esempio, di un Evans Pritchards. Sta di fatto, però, che solo con l'etnostoria, di impronta rigoliana, il rapporto tra « Antropologia » e « Storia » si è confermato come *scambio* delle prospettive metodologiche, indicando il canale dell'*oralità* a chiave di lettura per la ricostruzione della « Storia » delle società occidentali.

In realtà, l'etnostoria nasce come metodo storiografico per ricostruire, sulla base delle tradizioni orali e dei « fatti raccolti », la storia dei popoli d'interesse etnologico, « senza testi » e « senza scrittura »; popoli, cioè, per i quali i documenti orali sono davvero « documenti storici », perché tradizionalizzati, vale a dire *voce* del passato nel presente, stereotipi con valore

di « archetipi », tali da significare un ideale di continuità e non certo di cambiamento. In questo senso, l'etnostoria è figlia dell'antropologia più che della storia: e così viene, in principio, recepita anche in Italia.

Nel Dicembre 1976, sulla scia di ricerche specifiche rivolte in particolare all'Africa, l'Università di Bologna — organizzatore l'antropologo Bernardo Bernardi, anch'egli africanista — indice il Convegno sul tema « Antropologia e fonti orali ». Intervengono, tra gli altri, Jan Vansina e Alessandro Triulzi, entrambi specialisti di questa nuova metodologia storiografica che, nel fondarsi sugli *archivi orali ambulanti* (che sono gli informatori), vuole pervenire alla conoscenza storica del mondo cosiddetto « altro ».

Al Convegno partecipa, a dire il vero, anche Aurelio Rigoli che già, in quella sede, intende l'etnostoria in maniera alquanto diversa. Egli reca il frutto di una ricerca (Sullo sbarco degli Alleati in Sicilia), mediata anch'essa dalle fonti orali e articolata sull'apporto degli informatori: ma è evidente un trattamento dell'*oralità*, non tanto alla Vansina, quanto come veicolo di testimonianze storiche subalterne, vale a dire *voce* della *non storia* e, pertanto, *fonte* da recuperare nel processo di anamnesi storiografica accanto alle fonti canoniche scritte, se davvero si vuole pervenire a una ricostruzione storica che sia profilo il più possibile fedele della realtà delle società occidentali, a stratificazione sociale.

Confluiscono — è superfluo ribadirlo — nel discorso rigoliano prevalentemente la sua esperienza di demologo (adsueto, pertanto, a dare alle *tradizioni* il valore di *fonti* che integrano il disegno della « Storia ») e gli esiti dell'esperienza anglosassone che, in quegli anni, comincia a farsi luce in Italia, dell'*Oral History*, particolarmente orientata dal desiderio di riportare alla luce una materia di solito sottratta alla rappresentazione storica, ossia l'esistenza della gente comune, delle classi subalterne, i loro modi di vita, i loro rapporti familiari ed interpersonali; tutta una materia, quindi, che trova nella testimonianza orale la sua fonte privilegiata.

Il discorso di un'etnostoria come storia sociale — e un discorso fondato sulle *interviste* — è, comunque, *alternativo* per affermarsi tra gli storici, senza controversia. La disputa verte sulla possibilità, o meno, di potere utilizzare *l'informatore* come

documento. Lo storico, che usa abitualmente materiali scritti, che sono stati creati nell'ambito del processo sociale ordinario, senza riferimento agli scopi del ricercatore, sembra diffidare, giudicandolo spurio, di quel materiale che è stato redatto allo scopo specifico per cui egli stesso lo utilizza. Sicché, mentre, da un lato, attraverso numerose iniziative editoriali, si assiste ad un fervore di ricerca per le nuove dimensioni della storia, dall'altro si ha la messa in guardia, in specie in ambiti accademici, contro i *rischi* di una storia che, articolata sulla base delle *interviste*, sconfini nell'individuale e nel privato, e sia parziale e acritica. Dibattito che viene, in un certo senso, tagliato dal volume di Aurelio Rigoli, *Magia ed etnostoria*, in cui si precisa l'interpretazione dell'etnostoria come metodo per tutti i contesti e si ribadisce il carattere di complementarità che nella ricerca assumono le etnofonti. In altri termini, le testimonianze orali vanno criticamente affiancate alle fonti scritte, da sempre privilegiate per la ricostruzione storica: e così per un ridimensionamento della storiografia da settoriale a storiografia globale, che non emarginando più il vissuto subalterno, si presenti, davvero, come recupero dell'*uomo totale*. In questa prospettiva il canale dell'*oralità* diviene strumento di investigazione per una storia che, prima di essere un succedersi di fenomeni, è cultura nel suo *continuum/unicum*. Ecco perché, come esemplari documenti, per la storia vengono recuperati, dice Rigoli, anche le *etnofonti* « non tradizionalizzate », non formalizzate, le reminiscenze personali e le *storie di vita*, tutto un materiale sospetto agli storici per il suo soggettivismo ed ideologismo.

Nel segno della etnostoria, l'Istituto di scienze antropologiche della Facoltà di Magistero dell'Università di Palermo, diretto da Aurelio Rigoli, continua ad approntare, in diverse zone della Sicilia, una campagna di raccolta di *storie di vita* sul tema della prima e della seconda guerra mondiale ad integrazione della ricerca i cui prodromi sono nel citato volume *Magia ed etnostoria*. Né questa è l'unica iniziativa di interesse, nella dimensione più generica di una *nuova* ricerca storica in Italia: ché si sono svolte e si svolgono numerose altre iniziative. Nel 1979, l'Istituto di scienze antropologiche di Palermo, sollecita e provoca, in sintonia colle Università di Messina e di Bologna, il « *Centro internazionale di Etnostoria* », con lo scopo preciso di promuovere la ricerca etnostorica, di curare (attraverso la fondazione della rivista « *Etnostoria* ») il più ampio scambio di infor-

mazioni pertinente al settore, di realizzare pubblicazioni, organizzare convegni, seminari, corsi di specializzazione e ogni attività idonea al raggiungimento dell'oggetto sociale. E con questa importante iniziativa, altre, nel corso dello stesso anno: la generalizzata proposta di una necessaria interdisciplinarietà delle scienze umane e la necessità di un metodo storiografico che superi la codificata morfologia delle fonti, sono, in effetti, fra le più notevoli acquisizioni del Convegno tenutosi a Roma, per cura dell'*École de Rome*, sui cinquanta anni delle « *Annales* ». Di « nuova storia » e delle sue possibili aperture metodologiche all'antropologia si parla, di poi, a Cagliari (il 18-19 maggio) in un convegno sul tema: « La Sardegna e le fonti orali ». Del dialogo sempre più serrato istauratosi tra *storia/storia sociale e/o locale* ed *etnostoria*, si discute nel corso di un altro convegno organizzato, poco dopo, a Rimini (25-27 maggio), dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.

Un Convegno preceduto da uno speciale studio sulle più recenti dimensioni della ricerca storica e storiografica (gli esiti sono nella rivista: « *Storia Contemporanea* », n. 133) nel quale si ripropone il dilemma delle *interviste* come possibili fonti: problema che ritorna — come è stato ampiamente notato — non appena si pongono a confronto generazioni di *nuovi* e *vecchi* storiografi.

E' bene notare, però, a questo punto, come il problema di un più osmotico rapporto tra « *Storia* » ed « *Antropologia* » se lo siano posto anche gli etnostorici di tradizionale scuola; vale a dire, gli etnostorici africanisti, tant'è che, sempre nel 1979, — anno abbastanza emblematico per il lievitare di una tale metodologia — in Dicembre, l'Università di Roma (Istituto di Etnologia) e l'Istituto Italo-Africano di Roma, organizzano un Convegno su « *Metodi e problemi della ricerca sul terreno* », aprendo un particolare discorso sull'Etnostoria.

Anche in quella sede Rigoli offre la lettura del suo *metodo etnostorico* nella specifica indicazione di metodo per tutti i contesti, finalizzato alla *Storia/Cultura*, e, pertanto, diverso non soltanto rispetto a quello della *Oral-History*, ma diverso, anche, rispetto all'*etnostoria* degli africanisti.

Se si è scelto come momento indicativo per una relazione sugli studi etnostorici, il 1979, ciò non è di certo addebitabile ad un caso.

Dal '79 ad oggi molta acqua è corsa sotto i ponti; il dibattito sui metodi e le finalità dell'etnostoria si è molto ampliato, ma la perplessità di fondo è ancora quella del mutamento sociale.

E' cresciuto, sulla scia del Centro Italiano di Etnostoria il « *Centro internazionale di Etnostoria* » pronto a chiamare a confronto storici ed antropologi. E il fatto che il « CIE », tra le sue iniziative, possa annoverare una Convenzione con la « *Discoteca di Stato di Roma* » per la raccolta di testimonianze orali per il profilo di una « *Storia subalterna* » siciliana dal dopoguerra ad oggi, è un momento di gratificazione: e al di là delle polemiche, tra *vecchia* e *nuova* « *Storia* », si afferma l'efficacia di un metodo che tende essenzialmente alla comprensione dell'uomo e dell'umana vicenda.

Annamaria Amitrano Savarese